

Paola Pica

L'incontro



Inedito

PAOLA PICA

L'INCONTRO

racconti

INEDITO

Per ordinare questo libro contatta l'autrice
nel Portale Manuale di Mari.

www.manualedimari.it

L'INCONTRO

E poi più niente. Solo lei nel buio di quella strada tortuosa che si inerpicava su per la collina; così pittoresca di giorno, eppure così triste di notte. Tristezza, ecco cosa l'aveva invasa. E solitudine. Paura, anche.

Strano, avevano sempre tentato tutti di farla riflettere sulle cose terrificanti che potevano accaderle per quella strada, ma mai e poi mai aveva provato paura.

...Incontri terribili dovuti ad una gomma bucata, oppure abordaggi da parte di giovinastri e maniaci. Se ne raccontavano, o forse semplicemente se ne temevano, pensava lei, di tutti i colori. Ma niente le aveva mai infuso il senso di paura che aveva provato nell'incontrare se stessa quella sera. L'aveva vista lì, sul ciglio erboso della curva, con l'andatura altera e trasognata, ma con lo sguardo vigile senza più rimpianti. Vigile, s'era detta nel guardarla, ma poi aveva deciso che era semplicemente acceso da qualche pena recente. L'aveva guardata ancora e aveva scorto le belle gambe, i tacchi alti, il corpo ben fatto che aveva fatto sognare molti...poi, d'un tratto, il tonfo al cuore e la paura...Era buio pesto, come poteva aver notato tutti quei particolari? Lo sguardo, perfino.

Eppure l'aveva vista bene e sapeva che quello sguardo teso, inosservato da chi s'era sempre fermato alle fattezze fisiche, era lo specchio sempre più cupo eppure vivo della sua anima che continuava a ribellarsi. Solo allora, d'un tratto, le era venuta la certezza che la donna era la sua immagine speculare: stesso abito aderen-

te, stessi capelli ondulati e rossi nel collo rialzato dell'ampia giacca nera. Rossi!...Come poteva aver notato il colore, in quel buio pesto in cui neppure un faro aveva illuminato la corsia opposta? Aveva guardato nello specchietto retrovisore e lei era là, non solo una sagoma che spariva nella notte, ma nettamente delineata nei particolari di forma e di colore.

E allora la paura l'aveva presa definitivamente: sì, quella era lei stessa e non la vedeva in sogno ma mentre guidava, nella strada buia, lucida e vigile al volante. Come poteva essere successo?...Fermarsi, fare marcia indietro, abbordare quella donna e fuggire dalla propria mente quei pensieri assurdi. La paura cresceva, indistinta eppure delimitata, come per tutte le cose di cui si conosce la causa; paura di star sola di fronte alla raffigurazione reale di quella che sapeva esistere solo negli occhi degli altri: quel corpo languido e insieme energico nel suo atteggiamento vero eppure così falso adesso, dopo aver visto quello sguardo di animale braccato che non corre più, che sa di essere stato afferrato ma non sbranato o che forse lo è stato ma è destinato a ricomporsi sotto gli artigli stessi, per un incantesimo ineluttabile che lo riporta ogni volta alla vita, strappandolo alla fine tanto desiderata.

Aveva bloccato l'auto davanti all'ingresso illuminato del ristorante; era scesa e si era voltata di nuovo: lei era ancora visibile sul rettilineo. Camminava spedita, senza curarsi della frenata brusca né della pioggia. I loro sguardi si erano incontrati. Quegli occhi che al sole greco erano stati definiti verdi, nell'intensa luce

marina, ora lei li aveva visti; se li era visti, doveva dire, da fuori e non davanti allo specchio.

L'assalivano mille pensieri, tutto il retaggio di una cultura, bagaglio sempre troppo pesante nei momenti di verità, quando solo la persona semplice sa trovare la diritta via senza indugio. Vedersi da fuori, narcisismo, frustrazione per non essere stata capita, schizofrenia...ma lei era lì, che s'allontanava senza voltarsi; rischiava di svanire dietro la prossima curva...e le gambe erano le sue...il modo di tenere la testa un po' protesa in avanti per poi buttarla improvvisamente indietro a scansare i capelli dagli occhi. Ma come mai la riconosceva? Non s'era mai vista camminare; non aveva che la usuale sensazione del proprio corpo, come tutti...cos'era questa idea folle di un'altra se stessa che si allontanava nella notte?

Paura, paura folle di essere già fuori di sé; sogno premonitore ad occhi aperti: visione simbolica di una morte interiore...ma perché proprio su questa strada che sembra essere parte della sua vita, ormai...Troppe letture sul paranormale o, semplicemente, la sua sensibilità extrasensoriale che da sempre le raddoppia ed estenua l'esistenza.

Questi gli interrogativi che le si affollano nella mente mentre si affretta verso un telefono, nella sera fredda e piovosa.

Chiamarlo, potergli dire che si è vista, che si compiangere e vorrebbe carezzarsi e consolarsi...chiedergli di farlo lui al posto suo, lui che ha braccia forti per fermarla e parole da dirle nell'orecchio, a lei che è ormai scomparsa dietro la curva...lui che, come tutti, cono-

sce solo le belle gambe e l'andatura nell'ampia giacca nera, ma che potrebbe toglierle la paura dallo sguardo, senza doverla rincorrere nella notte buia.

Il gettone è caldo nella mano sudata, quando i fari irrorano di una luce violenta e improvvisa la strada buia. Lei vede la sagoma agile che si staglia contro di essa, ultima visione di donna che si volta a guardarla con aria riconciliata, immagine da portare con sé nel ricongiungersi a lei.

Persone accorrono dal ristorante. Nessuna traccia di una donna giovane e triste che camminava nella notte in direzione opposta, dietro la curva...ma una donna altrettanto giovane, con belle gambe e capelli rossi, che giace lì, sull'asfalto lucido di pioggia.

Nessuno sa se fosse triste o felice, neppure lui, che non aspettava la sua telefonata e che non saprà di essersi causato la perdita di quelle belle gambe e di quei capelli rossi...per sempre.

STORIA DI UN'OSSESSIONE

Sono un fisioterapista e la mia era cominciata come un'ossessione del tutto professionale: riportare il corpo della mia paziente alla funzionalità che aveva prima dell'incidente. Niente, assolutamente niente, avrebbe potuto far prevedere quelli che sarebbero stati gli sviluppi di una storia insolita...insolita almeno per me, refrattario a qualsiasi coinvolgimento emotivo e convinto sostenitore della teoria del "farsi scivolare addosso" le troppe disgrazie altrui, a cui la nostra professione ci espone.

Infatti, non ci sarebbero più né medici né fisioterapisti validi in giro, se parte della nostra formazione non fosse indirizzata verso il raggiungimento di un moderato, sia pur rispettoso, cinismo.

All'inizio c'era perfino stato uno screzio fra noi, quando quella mattina si era presentata al nostro centro questa donna, con la prescrizione di terapia da parte di un medico ortopedico di un ospedale fuori zona per noi. E' successo la seconda volta, quando lei è tornata per aprire la cartella clinica. Sì, per qualche ragione che ancora oggi non so spiegarmi, parlando con lei avevo perso non poca della consueta calma e del savoir-faire per cui sono noto fra i miei colleghi, anche per quanto riguarda i pazienti più o meno difficili. E lei non era assolutamente una persona difficile...disperata, sì.

Ecco, forse fu il contrasto fra le sue condizioni fisiche piuttosto gravi e la grinta, sia pure educata, con cui si era proposta a me, che avrei dovuto risolvere il suo problema...Ricordo, infatti, che si era presentata molto educatamente e con un sorriso che le risplendeva prima di tutto negli occhi – quegli occhi che non ho più dimenticato – e poi sulle labbra...ma dopo pochi minuti quegli stessi occhi mi scagliavano contro lampi di rabbia o non guardavano più dritti nei miei, quasi a dirmi che come persona per lei non esistevo, perché, e aveva ragione, avrei dovuto dirglielo prima che la sua terapia sarebbe stata interrotta per una settimana subito dopo l'inizio; cosa assolutamente da evitare nel suo tipo di patologia.

Come ho detto, aveva ragione lei: al nostro primo incontro ci eravamo accordati per il suo trattamento, di cui mi sarei occupato io personalmente; ma non le avevo detto che sarei partito per una settimana, quella che sarebbe stata la sua seconda settimana, e che non avrei potuto affidarla a nessuno dei miei colleghi. Per la prima volta, nella mia non breve professione, mi ero comportato incautamente e lei me lo stava facendo pensare. Ma perché proprio con lei?... Ancora mi chiedo perché dovessi sentirmi così a disagio, e confuso anche; perché un simile errore di valutazione di un problema non lo avevo mai commesso. Me lo sono domandato mille volte...e sono arrivato sempre alla stessa conclusione: quegli occhi, l'unica cosa che si notava in lei, perché molto belli; ma anche per come appariva malridotta, in quel tutore ingombrante che non lasciava spazio alle sue forme fisiche...che avrei scoper-

to dopo. Certo, io ero in una posizione di potere; perché era lei che aveva bisogno di me e del nostro centro e che, quindi, si stava difendendo come poteva; ma ricordo di avere avvertito immediatamente una forza diversa, indomita, di persona abituata a reagire con le proprie forze...e i fatti me lo avrebbero confermato di lì a poco.

Le nostre sedute erano cominciate subito e lei, con le buone maniere a cui ho accennato prima, aveva aggirato l'ostacolo della mia assenza convincendomi ad affidarla ad un mio collega solo per due sedute e chiedendomi la prescrizione di esercizi finalizzati al proprio caso, esercizi che avrebbe fatto con regolarità per il resto della settimana. Quella fu la seconda manifestazione che ebbi della sua forza di volontà e ne restai ammaliato, per una sorta di deformazione professionale che mi fa ammirare e sostenere di più i pazienti che collaborano con me al proprio recupero.

In questo lei fu eccezionale.

Le sedute duravano più di un'ora, senza calcolare la parte riservata alle apparecchiature elettromedicali, per l'uso delle quali dovevo solo passare con lei i pochi minuti necessari ad applicarle alla spalla, per poi, nel frattempo, occuparmi d'altro. Non tardai ad accorgermi di come fosse piacevole parlare con lei, visto che il tempo passava senza che me ne accorgessi e che l'imbarazzo del dopo alterco si era dileguato immediatamente, grazie a lei che aveva voluto chiarire subito il punto, dicendomi che solo così avrebbe potuto affidare il suo corpo alle mani di qualcuno, perché era impossibile farlo in modo impersonale, come se io fossi una

macchina. E lo aveva detto nel modo più naturale che si possa immaginare.

Parlavamo un po' di tutto, con grande naturalezza, anche se non toccavamo argomenti particolarmente personali. Poi, uno dei primi giorni dopo il mio ritorno, dalla cabina vicina ci arrivò uno stralcio di conversazione di due mie colleghe che parlavano di un matrimonio a cui una di loro era stata invitata.

La mia paziente aveva detto una battuta che non ricordo bene, ma il cui senso era che ai matrimoni si dovrebbe andare solo come invitati, aggiungendo subito dopo che anche lei aveva fatto l'errore comune di andarci come protagonista, tanto tempo prima. Ricordo che, dal lettino, aveva girato la testa verso di me e aveva aggiunto, con un lampo ironico negli occhi: "Lo abbiamo fatto tutti...e tu?", perché avevamo appena smesso di darci del lei.

Il fatto che fossimo tutti e due divorziati fu il primo dettaglio personale a comparire nelle nostre conversazioni e mi mise subito voglia di saperne di più della sua vita. E non solo volevo saperne di più...da quel momento cominciai la mia impazienza di vederla arrivare.

Un giorno, lei che era sempre stata puntualissima, ritardò, mentre io diventavo sempre più impaziente: capii all'improvviso che lei stava dando un senso alle mie giornate. Cominciai a ripetermi che ciò mi succedeva solo e unicamente per motivi professionali, che ero ossessionato dall'idea del progresso nel suo recupero fisico e che, se lei avesse interrotto il trattamento, non avrei raggiunto il mio scopo terapeutico.

Infatti, ho sempre voluto vedere risultati positivi, né più né meno di tutti i miei colleghi, e, possibilmente, veloci. Ma per me il suo corpo da recuperare, mi dicevo, era diventato una vera ossessione; volevo rivederlo perfetto, anche se avrei dovuto pensare in termini di “vederlo” perfetto, perché lo avevo conosciuto così, nello stato in cui mi si era presentata. E quello fu il mio secondo momento di riflessione: era come se la conoscessi da molto tempo prima e la rivolessi come era.

In effetti era stato così fin dal primo giorno, quando ancora ci studiavamo a vicenda dandoci del lei. Sì, fin da quando aveva voluto chiarire ed eliminare il ricordo del nostro primo incontro problematico ed io, riconoscente, l'avevo tranquillizzata dicendole che sapevo quanto si trovasse in difficoltà e che lei, in quell'occasione, aveva avuto ragione.

Comunque, da quel momento, i nostri scambi di idee si erano fatti sempre meno impersonali e più di una volta ci ritrovammo d'accordo sulla difficoltà, a doppio senso, sia per il terapeuta che per il paziente, di lavorare quando “la chimica non funziona” e, dopo circa un mese, il mio “Beh, siamo stati fortunati”, l'aveva completamente tranquillizzata riguardo al nostro non buon inizio di rapporto paziente-terapeuta.

Era vero, mi sentivo fortunato in quel senso, cioè dal lato professionale, per il fatto di poter dare il meglio di me senza spiacevoli sensazioni fisiche, tattili o olfattive, come spesso capita nel mio lavoro. Ma...anche “fortunato” (ma questo me lo tenevo ben segreto per me, naturalmente) perché il suo incidente l'aveva portata al nostro centro.

Vederla quotidianamente e trattarla, cominciato come una routine impegnativa ma piacevole, diventò pian piano sempre più importante nel mio ritmo giornaliero di lavoro e, poi, indispensabile.

La seconda volta che tardò, molto e senza telefonare, per comparire poi trafelata nel mio corridoio, dopo essersi fatta annunciare, la mia tensione aveva raggiunto un livello non certo da terapeuta in attesa del paziente ritardatario. Le andai subito incontro, dominando la sensazione di sollievo e di piacere. Credo di esserci riuscito, ai suoi occhi, ma per me quello era stato la cartina di tornasole di ciò che provavo per lei.

Non fu più lo stesso, da quel momento in poi; avevo riconosciuto la mia ossessione anche in termini di sentimento profondo nei suoi confronti.

Per ora, mi bastava quella certezza: doveva bastarmi.

Avrei studiato il da farsi... forse una strategia per dominarmi o per dichiararmi: la professione ha un'etica ben precisa da rispettare e, pur sapendo che in me le due cose avrebbero potuto coesistere, avevo un grande rispetto di lei come paziente, che aveva bisogno assoluto di me come terapeuta. Avrebbe potuto essere lei a non farcela... stava facendo enormi progressi... non potevo rischiare di turbarla proprio adesso...

Molti di questi progressi erano dovuti alla nostra "chimica funzionante", a quel nostro reagire all'invasione del proprio campo corporeo da parte dell'altro, in modo del tutto naturale ma non per questo, necessariamente anche per lei, in termini di trasporto fisico ed emozionale.

Il progredire verso il recupero fisico era anche dovuto alla sua caparbia nel sopportare il dolore della mia terapia e del proprio esercizio fisico, pur di recuperare la funzionalità del suo braccio; ed io ero lo stimolo.

L'ammiravo profondamente per questo; amavo sempre di più quel suo impegnarsi in modo totale.

Mi ero chiesto più di una volta se tutto quell'impegno non dipendesse soprattutto dal suo disappunto nel vedere la bellezza del proprio corpo e, solo secondariamente, la funzionalità deturpata dall'incidente. E il pensiero mi era andato a pazienti meno belle e molto meno impegnate nel proprio recupero; forse, mi ero detto, perché appagate o almeno sicure nelle loro situazioni matrimoniali, nei loro porti di tranquillità, ormai, sia con un tutore che senza...

Nel frattempo le nostre chiacchiere, apparentemente leggere, mi svelavano altre realtà della sua vita, di cui la sua completa solitudine affettiva, insospettabile in una donna come lei e da lei taciuta e, credo, volutamente nascosta all'inizio, mi intrigava enormemente; mi metteva dentro la voglia di inserirmi nei suoi spazi sentimentali probabilmente vuoti, ma anche uno strano sentimento di pietà e di desiderio di aiutarla. Ho sempre voluto supportare i miei pazienti, non solo dal lato fisico; ma con lei era diverso, c'era di più... Ricordo che all'inizio, appena arrivata al nostro centro, quella mattina primaverile, quando era entrata con quel tutore ingombrante eppure, non so come avesse fatto, vestita con tutto il decoro possibile, mi ero detto che sicuramente, a casa, qualcuno l'aveva aiutata a costruire la facciata quotidiana con cui tutti affrontiamo il mondo.

Lei aveva accennato, quasi con noncuranza, al fatto che a quell'ora nessuno in casa poteva accompagnarla in macchina e, quindi, sarebbe venuta sempre a piedi. Solo quando andai da lei, parecchi giorni dopo, scoprii quanto avesse minimizzato riguardo a quel tragitto.

Quella mattina avevamo discusso e fissato gli orari e lei non aveva aggiunto di più.

Ricordo che le guardai l'anulare, anche se oggi una fede o l'assenza di questa non significa niente. Lei, comunque, la fede non ce l'aveva. E ricordo anche che questo particolare mi dette un leggero piacere.

Registravo tutte le mie sensazioni fin dall'inizio, evidentemente, ma questo mi era sembrato niente di più che una normale risposta mnemonica, nei primi giorni.

Alla fine del primo mese, no; sapevo perfettamente che se non fosse stata una mia paziente, magari soltanto una dei miei colleghi, avrei cercato di parlarle e di frequentarla al di fuori del centro...ma pensavo anche che, se non fosse stata una mia paziente, non si sarebbe neppure creato quel feeling, così prezioso per lavorare insieme, al suo problema, ma anche così pericoloso...

Nella situazione in cui ci trovavamo, che cosa mai avrei potuto inventarmi, senza venire meno al buon gusto e alla correttezza professionale? Mi ripetevo che tanti medici avevano sposato qualcuna conosciuta in un letto d'ospedale o nel loro studio privato...ma non bastava a rasserenarmi: pensavo sempre al suo eventuale imbarazzo e alla possibilità che interrompesse il trattamento. Non poteva permetterselo, al punto in cui era.

Avevo sempre temuto la possibilità che qualcosa del genere mi capitasse, ma, in venticinque anni di professione, avevo sempre saputo riconoscere l'attrazione fisica. (...)

“Tu mi servi, mi sei indispensabile e sto molto attenta a non fare passi falsi con te...”, mi disse un giorno all'improvviso, dopo uno dei suoi brevi silenzi e sdrammatizzando il tutto con uno dei suoi sorrisi enigmatici, quasi fra sé e sé, e l'aggiunta di un neutro e quasi banale “perché sei troppo bravo e tu lo sai...”, che non aveva sdrammatizzato un bel niente per me. Ho rimpianto per giorni di non avere colto l'occasione al volo, per dire qualcosa come: “Passi falsi in che senso?”, magari con l'aria di cadere dalle nuvole. Mi sono roso all'idea che, forse, anche lei era tentata, come me, dalla nostra vicinanza fisica, che non aiutava certamente a tenere a bada la nostra “chimica funzionante”.

In tutto questo mio lavoro mentale, comunque, la priorità assoluta rimaneva la mia ossessione di riportare quel corpo ormai a me caro, potevo ben dirlo, alla perfezione che immaginavo soltanto, non avendola mai vista. Volevo con tutto me stesso regalarle quello a cui più teneva: il recupero della propria normalità. Ora sapevo che non si trattava di vanità femminile, così come ero certo del fatto che lei non era neppure del tutto consapevole della bellezza del proprio corpo (lo capivo da come non lo ostentava mai) e che si stava impegnando tanto per recuperarne la normale funzionalità.

Doveva essere il mio regalo. Mi impegnavo ossessivamente, con tutto me stesso, mentre mi ripetevo “come sempre, niente di più...”, cercando di non ammettere che era di più, che stavo facendo di più.

Il giorno in cui lei mi chiamò al telefono, felice, solo per dirmi che era riuscita a mettere la marcia indietro, senza aiutarsi con l'altra mano, e per aggiungere un “grazie di cuore”, fu per me come ricevere un'iniezione supereccitante di entusiasmo, per andare avanti con il mio lavoro. Erano cominciati i progressi veri, finalmente, quelli legati, come riscontro, al quotidiano. Ogni giorno, da quel momento, arrivava con la notizia di un piccolo passo in avanti nel suo recupero fisico.

Ciò che le animava lo sguardo e che mi colpiva, immancabilmente, non era la sua felicità riguardo a se stessa, che indubbiamente c'era, ma la grazia con cui mi gratificava, premettendo sempre quel “sei troppo bravo...” al racconto dell'episodio di recupero in questione.

Finchè arrivò il giorno, sul finire del secondo mese di terapia, in cui mi disse raggiante: “Cucinare non è più un problema, adesso; vorrei mettere due piatti in tavola, per la prima volta, con te e in onore tuo...Ti va di venire a cena da me? Ti ho detto che abito proprio qui vicino...Compatibilmente con i tuoi molti impegni, mi faresti veramente contenta. Scegli tu la sera”:

E così scelsi quel mercoledì sera, in cui arrivai stanchissimo, a tardissima sera, ma felice della prospettiva di un paio d'ore con lei, senza l'attenzione che le nostre conversazioni richiedevano durante la terapia al

centro e che tutti e due, senza bisogno di dirlo, applicavamo con discrezione.

L'atmosfera della sua casa in campagna era l'emanazione perfetta della sua persona: toni caldi e soffusi di punti luce sapientemente distribuiti, come piace a me; una bella tavola, semplice e ricercata insieme; e lei, che mi accoglieva con semplice e puro calore, come una persona che lo avesse sempre fatto per me, alla fine di ogni giornata...

Quella sera, seduto sul divano accanto a lei, senza tentare la minima avance, decisi che l'avrei avuta per me. Misi a fuoco che la mia ossessione di guarirla era stata anche dettata dal mio bisogno assoluto di incontrarla fuori dal nostro ruolo terapeuta-paziente.

Quell'atmosfera sarebbe stata perfetta per l'inizio di una storia, ma non dovevo...non potevo...non ancora...

Prima sarebbe stata dimessa e prima mi sarei potuto dichiarare a lei, che aveva rispettato la mia etica professionale quanto me, aiutandomi a farlo.

La mia ossessione continuava, quindi...spettava a me farla durare il meno possibile.

Guidando verso casa, nella notte, cominciai a progettare gli esercizi riabilitativi che le avrei fatto fare l'indomani...non ero più stanco e la mia mente non poteva fare a meno di lavorare per lei.

Alla radio stavano trasmettendo una canzone di Cocciante: "...e se lei sta già dormendo, io non posso riposare...troppe cose devo fare, prima che venga domani...".

PAOLA PICA

L'incontro

La Recensione di Nicla Morletti

“Cinque racconti molto particolari e suggestivi che catturano l’attenzione del lettore fin dalle prime pagine, con “L’incontro” in una strada tortuosa, tanto pittoresca di giorno, quanto triste di notte. E quella donna, dall’andatura altera e trasognata, sul ciglio erboso in prossimità della curva, lo sguardo teso, specchio della propria anima. Notte di freddo e di pioggia. Paura. Sensibilità extrasensoriale. Interrogativi che affollano la mente. Mistero. Sogno premonitore ad occhi aperti. Visione simbolica di una morte interiore. L’interesse per la lettura aumenta considerevolmente.

“Scintille – Un racconto di Natale” è dedicato ad un Casanova, vero o presunto. Particolare l’atmosfera: la casa di Elena brilla di candele e fiocchi rossi. Lui non ama il Natale, lo si avverte, tra le righe. Lei al contrario, se lo inventa il suo radioso Natale, con gli affetti che non ha. Ed ecco il primo appuntamento tra riflessi oro caldo del camino acceso e bicchieri di vino che risplende d’ambra. Luci pacate e soffuse sui divani rosa e bordeaux... Ma altre pagine aspettano il lettore in “May Ball – Ballo di Maggio”, in “L’Addio” e “Storia di un’ossessione”.



MANUALE DI MARI EBOOK

www.manualedimari.it